

# LA GIOVANE TINA ANSELMI

## RESISTENZA E SINDACATO (1944-1948)

a cura di Mauro Pitteri



Presentato il giorno 8 marzo 2018 all'incontro con gli studenti degli Istituti Superiori di Castelfranco Veneto (TV) presso l'ITT "Eugenio Barsanti" in occasione della Giornata Internazionale della Donna



## **L'Otto Marzo e Tina Anselmi**

1944: Tina Anselmi, figlia di un farmacista antifascista, è già vicina alle operaie della Castellana, donne che, in molti casi, avevano sostituito nel lavoro i mariti partiti per la guerra. Ha 17 anni. L'anno successivo, diciottenne, è già nel sindacato dei lavoratori tessili della FIOT (Federazione Italiana Operai Tessili). Per lei, l'impegno sindacale è il naturale proseguimento della militanza tra i partigiani nella guerra di Resistenza.

Da sindacalista Tina continua a girare in bicicletta di fabbrica in fabbrica, parla, incontra, organizza le operaie tessili, in particolare le filandine "maltrattate e malpagate". Tratta con gli industriali ed organizza scioperi, occupazioni di fabbrica e manifestazioni. Viene anche arrestata per aver turbato l'ordine pubblico.

Questa giovanissima ragazza veneta sta già intrecciando i primi, robusti, fili della passione che la porterà ad essere nel 1976, dopo 885 ministri uomini, la prima donna nominata ministro della Repubblica. Le viene affidato il non facile Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale. Successivamente sarà a capo anche del dicastero della Sanità. Sarà poi proposta come possibile candidata a Presidenza della Repubblica, la massima carica dello Stato a cui, finora, nessuna donna ha avuto accesso.

Come ministro del lavoro propose e sostenne leggi che cambiarono la storia delle donne nel nostro Paese. La più importante, e che porta il suo nome, è la Legge 903 del 1977, intitolata "*Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*" che mise in soffitta, finalmente, le norme fasciste del 1924 che sancivano la discriminazione tra i sessi. È sua anche la firma in calce alla prima legge per l'occupazione giovanile.

Dedicare a Tina Anselmi questo Otto Marzo per la Cisl veneta è molto di più che ricordarne la memoria.

L'emancipazione, ancora non totalmente compiuta, delle donne nel nostro Paese (italiane e non italiane, se pensiamo agli oltre 2 milioni e mezzo di donne straniere che vivono e lavorano oggi in Italia) passa infatti anche per le battaglie di questa veneta appassionata alla democrazia, alla tutela dei più deboli e alla libertà.

Onofrio Rota  
Segretario generale Cisl Veneto

# La giovane Tina Anselmi: Resistenza e sindacato (1944-1948)

a cura di Mauro Pitteri

*«Capii allora che  
per cambiare il mondo  
bisognava esserci»*

Tina Anselmi

*«Sono nata il 25 marzo del 1927, ho fatto gran parte delle scuole sotto il regime. Sono cresciuta in una famiglia cattolica, con un papà antifascista. Portava sempre con sé la tessera del partito firmata da Matteotti».*

Il padre di Tina Anselmi, Ferruccio, era aiuto-farmacista a Castelfranco. La madre, Norma Ongarato, casalinga, ma spesso dava una mano alla nonna di Tina, Maria, titolare di un'osteria. La Castelfranco degli anni Trenta era contadina ma anche operaia. Cosa allora rara in provincia di Treviso, esisteva un insediamento industriale dove abitava la sua amica Marcella Dallan, che così lo ricorda:

*«Borgo Padova era una zona nuova a sud della ferrovia e di due stabilimenti lungo la strada Castelfranco-Padova: a Est c'erano le case popolari, a Ovest le case operaie. Era un'isola operaia che orgogliosamente si definiva "piccola Russia". Sulle scale di casa nostra si affacciavano cinque appartamenti. Vi abitarono varie famiglie per lo più di ferrovieri o di periti meccanici».*

L'infanzia di Tina corre serena tra Veneto e Umbria dove trascorre le vacanze estive dagli zii. Ha un bel ricordo della sua maestra Teresina e delle sue compagne di classe, spesso povere.

*«L'ho sempre ricordata quella mia maestra dei cinque anni della scuola elementare. Era alta, sempre tutta avvolta nel suo lungo vestito nero. Si vestiva di nero e si rifiutava di tenere la lezione di ginnastica imposta dalle nuove norme scolastiche fasciste. Questo compito l'aveva affidato a me, capoclasse, e bravissima in tutte le materie tranne in quella che nella nostra pagella di allora era definita "lavori donneschi e manuali". Noi eravamo, ricordo la mia quinta elementare, cinquantun bambine ma lei non se ne preoccupava, o almeno così ho sempre creduto che fosse: mai l'ho sentita alzare la voce. C'era sì qualche bambina che non studiava, che era "bocciata", ma si trattava di bambine che la vita difficile dei contadini di allora portava al sacrificio quasi totale di sé, per gli altri, per i numerosi fratelli, per la cura e la custodia degli animali che talvolta ricordo, mangiavano loro i libri, bambine relegate tra mucche e pecore, dove non rimaneva loro il tempo non solo per studiare, ma nemmeno di sviluppare in qualche modo la loro intelligenza».*

Tina frequenta l'Azione cattolica, s'iscrive alla Gioventù femminile. Nel 1941, la Gioventù femminile si occupa di dare assistenza alle donne, spesso poco più che bambine, costrette al lavoro nei campi

e nelle filande e a prendere il posto in fabbrica di mariti e fidanzati inviati al fronte. Per assisterle, si istituiscono forme associative dette “raggi d’ambiente”.

A Castelfranco, la maestra Emma Parisotto apre una sede della Protezione della giovane. Vi aderiscono Marcella Dallan e Tina Anselmi. Così ricorda Marcella l’attività di sua zia:

*«L’istituzione fondata da zia Emma offriva appoggio morale e in certi casi anche economico a giovani ragazze, quasi sempre minorenni, che dalla campagna si spostavano in città come domestiche. Alcune di loro, tornate in paese per una gravidanza indesiderata spesso venivano rifiutate dalla famiglia. In quel periodo zia Emma si occupò di un gruppo di studentesse adolescenti; fra queste c’ero io, un po’ critica nei confronti della zia, e Tina Anselmi che invece primeggiava per il suo “buon esempio”. L’obiettivo degli incontri era la formazione religiosa, la meditazione, l’apostolato».*

Finito il ginnasio, Tina s’iscrive all’Istituto magistrale femminile delle suore del Sacro Cuore di Bassano del Grappa. Dunque, l’8 settembre del 1943, l’incombere di fatti drammatici, l’occupazione tedesca, la nascita della Repubblica Sociale italiana e la Resistenza colgono Tina negli anni della sua formazione a scuola, nell’Azione cattolica e nella gioventù femminile.

L’avanzata degli Alleati è lenta. I tedeschi con i loro camerati fascisti resistono lungo la linea gotica. Nell’Italia ancora occupata si formano bande partigiane, anche in Veneto. Però, quelle che agiscono sul comprensorio del Grappa sono mal armate e mal organizzate. A fine estate, subiscono una pesante sconfitta costata trecento caduti in combattimento, quattrocento deportati e 171 fra impiccati e fucilati.



Fig. 1. Partigiani impiccati a Bassano del Grappa, 26 settembre 1944.

## **Tina Anselmi partigiana.**

L'azione più drammatica fu il rastrellamento del Grappa. Numerosi i partigiani caduti in combattimento e catturati. Il 26 settembre 1944, il tenente delle SS Herbert Andofer ordina di impiccarne 31, tutti giovani. L'esecuzione fu eseguita da una squadra di diciottenni volontari delle "fiamme bianche" comandata dal ventiduenne vice brigadiere delle SS Karl Franz Tausch. Il modo è atroce. Sono appesi agli alberi di viale Venezia. Fanno da capestro dei cavi telefonici legati a una fune tirata da un camion. Chi respira ancora è tirato per le gambe dai ragazzi delle "fiamme bianche".

*«Ero a scuola, quando i fascisti costrinsero tutti gli studenti a recarsi in Viale Venezia, ora Viale dei Martiri. I fascisti e i tedeschi avevano compiuto un grande rastrellamento sul Grappa, avevano catturato tanti giovani e li impiccavano agli alberi di viale Venezia. Tra quei giovani c'era il fratello della mia compagna di classe. Costrinsero noi studenti e la popolazione ad assistere all'impiccagione. Fu uno spettacolo orrendo: un impiccato fa paura è una visione tragica. Alcuni bambini svennero, altri piangevano, tutti erano sconvolti».*

Tornate in classe fra le studentesse vi fu una discussione dai toni molto accesi:

*«Scoppiò una lite furibonda, ci siamo picchiate. C'era chi diceva che i soldati avevano fatto bene e chi invece difendeva le ragioni dei partigiani. Chi diceva che era giusto perché quella era la legge e chi diceva che la legge non può andare contro i diritti».*

Fu il preside, monsignor Ferdinando Dal Maso, a dire la parola definitiva:

*«In nome della Chiesa, vi devo dire che quello che avete visto è un assassinio, perché lo Stato non può uccidere degli ostaggi, che, perché ostaggi, sono innocenti e che non c'è legge dello Stato che possa andare contro la legge di Dio. Questi fatti, l'uccisione cioè degli ostaggi, è qualcosa che va contro questi principi e perciò questo Stato non è legittimato e non è legittimo».*

L'episodio degli impiccati turba profondamente la studentessa Anselmi:

*«Furono quelle parole a mettermi in discussione, avevo sedici anni, a farmi interrogare: qual è lo Stato, cos'è lo Stato, quali sono le leggi, che cosa sono le leggi nel rapporto con una concezione, quella cristiana, che non fa mai dello Stato un assoluto, che pone la legge morale al di sopra delle leggi degli uomini, sempre, e che quindi imponeva che un cristiano s'impegnasse per cambiare la situazione».*

La discussione fra quelle e altre giovani continuò la domenica successiva in una riunione dell'Azione cattolica. Era il 1° ottobre 1944, e le guidava il loro assistente spirituale, don Luigi Piovesana. Tra loro c'è ancora la Tina:

*«Io ero in Azione Cattolica, anzi la spinta a entrare nella Resistenza, l'ultima spinta, me la diede l'Assistente di Azione Cattolica. Riprendemmo a discutere dell'eticità delle leggi dello Stato, che allora venivano invocate per giustificare le impiccagioni e le rappresaglie; lui disse che la legge che violasse i diritti della persona non solo non era una legge etica, ma che non poteva giustificare queste rappresaglie e quindi era il massimo di non accettabilità».*

Fu un'esigenza morale prima che politica a spingere la diciassettenne Tina Anselmi verso la lotta antifascista. L'occasione per entrare nella Resistenza le fu offerta dall'amica Marcella Dallan, fidanzata di Carlo Maroga, comandante del battaglione Bruno Lorenzoni, uno dei battaglioni della Brigata autonoma Cesare Battisti comandata da Gino Sartor. È proprio Marcella a testimoniare:

*«Negli anni della guerra, nello stabilimento Marnati-Larizza, dove si produceva materiale bellico, in mancanza di manodopera maschile erano state occupate molte giovani donne. Per loro zia Emma ebbe l'idea di aprire una biblioteca gestita da noi studentesse in due stanze del Borgo Pieve. Nell'autunno del 1944, alcune di noi facevano più volte la spola Castelfranco-Mogliano, dove s'era trasferita la libreria Marton dopo il bombardamento di Treviso, caricando le biciclette di libri acquistati a prezzi scontati. Le operaie, all'uscita dalla fabbrica, due volte alla settimana, trovavano la biblioteca aperta e potevano scambiare il libro e due parole amichevoli con noi. Fu proprio in uno di questi nostri incontri che, su incarico di Gino Sartor, comandante della Brigata "Cesare Battisti", passai a Tina Anselmi la proposta di fare la staffetta. Lei accettò immediatamente».*

Tina diventa staffetta partigiana con il nome di battaglia Gabriella. Lei stessa racconta cosa volesse dire fare la staffetta:

*«Quasi tutte le brigate avevano una staffetta ed erano tutte donne come me. La staffetta in una zona occupata, doveva essere una persona non sospetta che avesse una copertura per giustificare il fatto che si muoveva. Studiavo a Bassano, non c'erano treni, ci si spostava in bicicletta e dunque era giustificato il fatto che io appunto mi muovessi in bicicletta. L'area in cui mi dovevo muovere era quella del collegamento delle brigate della mia zona col Comitato di Liberazione provinciale di Treviso. E poi vi era l'esigenza di mantenere il collegamento fra le varie brigate, la Matteotti di Treviso, la Cesare Battisti e la Martiri del Grappa. E con tutta la zona del Cittadellese, di Galliera. Dovevo io andare a Bassano, venivo invece a Treviso, quasi tutte le mattine, muovendomi alle cinque e mezza, appena finito il coprifuoco. Poi da Treviso andavo a Galliera o a Cittadella, quindi a scuola a Bassano e poi tornavo a casa di pomeriggio. Una media quindi di bicicletta di più di cento chilometri al giorno, che mi creavano il grave problema dei copertoni. I miei amici partigiani avevano l'ordine di rubare buoni copertoni perché io continuassi a correre».*

Oltre a far la staffetta, col suo battaglione, Bruno Lorenzoni, agli ordini di Carlo Magoga, fidanzato della sua amica, Tina-Gabriella partecipa di notte alle azioni di sabotaggio ai treni. Nelle lunghe ore di attesa, per la prima volta Tina sente parlare di politica.

*«La prima volta che ho sentito parlare di politica è stato nel dicembre del '44, perché la mia brigata ospitò padre Mario, un carmelitano che tutte le domeniche a Venezia predicava contro il fascismo e veniva arrestato. Poi veniva rilasciato perché era un religioso. Ad un certo momento la curia di Venezia disse:*

*– Tenetevelo voi e tenetelo nascosto.*

*E lui arrivò qui, nella nostra brigata con una specie di programma clandestino della Democrazia cristiana. Fu una notte mentre attendevamo il passaggio di un treno da far saltare vicino al Muson. Là nel fossato con noi pieni di freddo ad aspettare. Noi non sa-*

*pevamo dei partiti, troppo giovani per sapere dei partiti e della politica. Però sapevamo una cosa. Che se volevamo cambiare le cose, uscire da uno Stato che si poneva come valore assoluto al di sopra di ogni morale, dovevamo rimanere protagonisti, dovevamo cioè sì finir la guerra, conquistare la pace, ottenere la libertà, ma bisognava rimanere protagonisti anche dopo, non andarcene a casa».*

I diari partigiani della brigata Cesare Battisti, firmati dal comandante Gino Sartor indicano due azioni del dicembre 1944 alle quali può aver partecipato anche Tina Anselmi. Una del 4 dicembre:

*Azione n. 30. La sera del 4 dicembre veniva deragliato un treno trasporto proveniente da Padova recante un carico di oltre 30 carri di grano, successivamente la locomotiva veniva danneggiata irreparabilmente con cariche esplosive. L'interruzione del traffico è durata 64 ore.*

La seconda pochi giorni dopo, il 13 dicembre:

*Azione n. 32. La sera del 13 dicembre 1944 venne effettuato un deragliamento di un treno trasporti recante un carico di materiali vari sulla linea Padova-Castelfranco. Raggiunta successivamente la locomotiva i nostri sabotatori la rendevano inservibile con cariche esplosive. Nell'azione venne disarmato un militare tedesco. L'interruzione è durata 24 ore.*

Anche la sorella Teresa Maria fa risalire a questo periodo la scelta di Tina di aderire al partito della Democrazia cristiana, rivelando anche un particolare della vita privata di Tina, tenuto a lungo segreto:

*«Ha contato la condivisione di certe esperienze, della resistenza, appunto, con la compagnia di amici. Mi riferisco a mio cugino, Mario Boni, al suo primo amore, Nino Acoleo, compagno di studi di Mario, a Carlo Magoga, tutti cattolici. Nino poi morì di tubercolosi».*

Del periodo trascorso nella Resistenza, Tina-Gabriella racconta episodi anche divertenti, in fondo ha solo diciassette anni:

*«A Treviso mi fu consegnata una valigetta con dentro una radio trasmittente. Quella radio trasmittente doveva andare al comandante regionale allora nascosto in una filanda a Galliera. Mi dissero:*

*– Non fare la strada Treviso-Castelfranco dove ci sono i blocchi. Fai le strade di campagna.*

*Però io avevo la preoccupazione di non perdere la scuola. E allora con l'incoscienza dei 17 anni, adesso morirei di paura, andai fuori porta Santi Quaranta e al primo camion di tedeschi di passaggio chiesi l'autostop, dicendo che avevo una valigia di libri molto pesante e che dovevo andare a scuola. I tedeschi molto volentieri caricano la bicicletta, la radio che era dentro la valigia e me stessa. Arrivati a Cittadella, quel partigiano che mi doveva aspettare, vedendomi nel camion con i tedeschi, mi pensò arrestata e si diede alla fuga ed io rimasi con la mia valigia senza sapere dove portarla. Andai in una canonica, al prete che mi chiese:*

*– Ma cosa c'è dentro?*

*Feci con la mano il segno del cappio alla gola.*

– *Eh ho capito bene, stavolta toccherebbe a me.*

*Lo tranquillizzai se così si può dire:*

– *Eh, veda un po' lei dove nasconderla. Stanotte verrà qualcuno a ritirarla.*

*E così fu».*

Il problema di Tina, come di tanti altri, è di trovare il tempo per mangiare in quella vita vorticoso, fra lunghe corse in bicicletta, scuola e azioni partigiane.

*«All'alba a Treviso, poi a scuola a Bassano, tornare a casa prima di cena poi uscire ancora. Io avevo sempre una fame enorme. Andavo nelle canoniche e dicevo:*

– *Avete mica un pezzo di pane?*

*E quasi sempre il parroco ridendo diceva:*

– *Eh, prima che t'impicchino è bene che tu faccia un buon pranzetto, vieni qua.*

*«Un giorno il mio professore di lettere antiche, grande latinista, che aveva intuito la situazione, mi chiamò alla cattedra e con bonarietà mi disse:*

– *Pigola, pigola, vai in sala professori a frugare nella mia giacca.*

*Vi trovai un po' di pane e una fetta di polenta. Non so se in tutta la mia vita mi sia più capitato di mangiare una polenta così saporita».*

I parroci hanno dato una mano ai partigiani della Castellana le canoniche furono spesso un rifugio provvidenziale:

*«Ricordo un altro episodio significativo a riguardo. Una volta mi ha inseguito un camion di fascisti e io avevo sul manubrio la valigetta con dentro la radiotrasmittente che dovevo portare al comandante Galli. Per sfuggire agli inseguitori mi sono buttata dentro un fossato pieno di fango. Scampato il pericolo sono risalita sulla strada ed ero tutta sporca e bagnata. Non potendo certo andare in giro in quelle condizioni, mi sono rifugiata in canonica. Il parroco, quando mi ha visto, non mi ha fatto alcuna domanda, semplicemente mi ha mandata dalla sorella e con una mastella d'acqua mi hanno lavata. L'appoggio di molti preti della nostra terra diede a noi giovani partigiani cattolici una grande forza spirituale e ci aiutò nella lotta».*

In realtà, Tina-Gabriella non era una staffetta qualsiasi, ma dopo esserlo stata della brigata Cesare Battisti, fu destinata a essere la staffetta e la segretaria personale del colonnello Cesare Sabatino Galli, il comandante Pizzoni, nascosto a Galliera. Galliera è vicina a Castelfranco. Il comandante Pizzoni, deve aver notato e apprezzato quella ragazza in bicicletta che gli portava la ricetrasmittente a cui non mancava prontezza d'animo. Pizzoni, il 10 marzo del 1945 fu nominato comandante del Comitato di Liberazione Nazionale Regione Veneto (CLNRV). Così, di colpo la staffetta Gabriella si trova ad essere la segretaria del comandante di tutte le brigate partigiane del Veneto. Ciò spiega la sua presenza alle trattative con i tedeschi il 24 aprile 1945.

*«La notte del 24 aprile trattammo con i nazisti la fine della guerra a Castelfranco.*



*Mi rivedo. Ci rivedo. Ragazzi e ragazze intenti a discutere con i rappresentanti del III Reich. I tedeschi s'impegnarono a non bruciare i paesi, a non prendere ostaggi, a non compiere rappresaglie e noi garantivamo loro di partire senza essere attaccati dai partigiani. Il comandante mi disse di andare ad avvisare il battaglione di partigiani che doveva entrare in Castelfranco all'ora stabilita. Inforcai la bicicletta e per uscire dal paese dovetti passare sotto le finestre di casa. Pedalando felice gridavo:*

*– Abbiamo liberato Castelfranco, abbiamo liberato Castelfranco!*

*Potevo ben dirlo. Mio padre e mia madre si affacciarono ed ebbero il tempo di vedermi. Urlarono:*

*– Ma dove vai?*

*Credevano che io fossi dalle suore in Collegio».*

Qualcosa però va storto. Gli Alleati non arrivano, sono fermati da una colonna tedesca. L'accordo salta, si temono rappresaglie, si dispongono le sentinelle. La staffetta Gabriella riceve l'ordine di controllare se le sentinelle siano al loro posto. Di quel momento tragico, non manca di ricordare un episodio semicomico.

*«Mi precipitai in bicicletta. Era ormai notte, era buio; arrivando vidi un'ombra nella piazza e urlai:*

*– Alto là, chi va là!*

*L'ombra non rispose, non conosceva la parola d'ordine che era "sul cappello che noi portiamo". Si capiva che il comandante era alpino. Allora gli puntai la rivoltella alla schiena e dissi:*

*– Andiamo al comando!*

*Arrivati riuscii finalmente a vedere il prigioniero e così mi resi conto che l'ombra era mio padre. La mia reazione fu:*

*– Cosa fai qua?*

*E lui:*

*– Che fai tu qua che tua madre è da stanotte che ti cerca ed è piena di paura?*

*E io gli dissi:*

*– Vai a casa a tenerle compagnia. Io ho ancora da fare.*

*Mio padre antifascista arrestato dalla figlia partigiana. Per un po' fu la barzelletta del paese».*

Nella notte, tra il 25 e il 26 aprile, avvengono ancora scontri a Castelfranco. Nella giornata del 26, insorti spontanei e disorganizzati disarmano dei tedeschi, altri tedeschi reagiscono, riprendono Castelfranco. I rivoltosi lasciano sul terreno diversi caduti. Il 27 e il 28, si fanno azioni di disturbo. La sera del 28 aprile, s'intavolano nuove trattative con i tedeschi che s'impegnano ad abbandonare la città

prima di sera. Alle cinque del mattino successivo vi sarebbero entrati i partigiani. Così è. Il 29, alle sei di sera arriva la prima colonna americana ma subito lascia la città. Poi è la volta di una colonna tedesca ma i partigiani tengono la posizione per alcune ore e disarmano numerosi soldati. Finalmente arrivano di nuovo gli alleati. In questo contesto confuso avvengono fatti terribili.

*«Negli ultimi mesi di guerra mi capitò di essere testimone della crudeltà degli uomini, una crudeltà di cui non credevo fossero capaci. Quello che accadde a Castello di Godego superò ogni orrore. Castello di Godego era un paese come tanti e l'episodio avvenne nell'ultima settimana di guerra in cui la paura della sconfitta, la certezza della punizione portarono al parossismo la violenza e il disprezzo della vita umana, insiti nella dottrina del nazifascismo».*

Tina Anselmi ricorda così quell'eccidio, l'ultimo dei tanti perpetrati barbaramente in Italia dalle truppe tedesche in ritirata con la complicità di fascisti irriducibili:

*«Un rastrellamento a tappeto provocò la reazione armata della popolazione. La ribellione fu rapidamente domata dai nazisti e dai fascisti che, soprattutto in quella zona, erano ben equipaggiati: i partigiani catturati furono legati ai carri armati e trascinati per la strada che fu presto disseminata dei pezzi di quei giovani corpi mutilati».*

Quel 29 aprile, i partigiani del battaglione Pegorin attaccano a Sant'Anna Morosina la 29<sup>a</sup> Panzergranadier Falcke comandata dal generale Fritz Polac. I tedeschi hanno la meglio e coadiuvati da fascisti locali per rappresaglia catturano e uccidono sessanta ostaggi prelevati per strada o nelle case di San Giorgio in Bosco, Sant'Anna Morosina, Abbazia Pisani, Lovari, San Martino di Lupari. Concludono



Fig. 2. Vittime dell'eccidio di Castello di Godego, 29 aprile 1945.

questo eccidio efferato assassinando altri 76 civili in strada Cacciatora di Castello di Godego, senza risparmiare neppure sei donne e sei ragazzi di neppure sedici anni. Il resoconto asciutto di quella giornata, è nei diari stilati dal comandante Gino Sartor:

*«Nelle prime ore del 29 aprile, arrivano in San Martino una cinquantina di soldati germanici con l'evidente scopo di rastrellare la zona per il successivo passaggio di truppe in ritirata. I nostri uomini prontamente accorsi riuscivano a circondare il nucleo ma dovevano desistere dall'attacco per evitare che una donna e due bambini, prelevati per ostaggio e issati sui camion, venissero sacrificati. Nel frattempo però dalla frazione di Lovari cominciarono ad arrivare forti avanguardie nemiche che precedevano il grosso di una formazione composta da soldati appartenenti a diverse unità di fanteria e di truppe motorizzate della 29<sup>a</sup> Divisione Corazzata Falco. In mezzo a questo gruppo di truppe erano riconoscibili elementi di S.S. tedesca e italiana e paracadutisti tedeschi. I patrioti attaccavano con successo le prime formazioni e al sopraggiungere delle altre desistevano dall'azione data la stragrande superiorità del nemico. Le truppe di passaggio cominciarono a prelevare ostaggi dalle abitazioni. A questi venivano tolte le calzature e quindi inquadriati venivano costretti a precedere la colonna verso la campagna alta.*

*Il paese in genere e soprattutto la strada da essi battuta venivano sottoposti ad un sistematico saccheggio. Sparatorie e bombe venivano lanciate contro le abitazioni e soldati nemici facevano incursioni terroristiche nelle famiglie. Dal racconto di persone abitanti alla periferia e da indagini fatte risulta che gli ostaggi in numero di 72 persone di varie località venivano fucilati a gruppi di cinque al margine della strada e quindi barbara-*



Fig. 3. Liliana Saporetti e Tina Anselmi in piazza a Castelfranco, 4 maggio 1945.

*mente colpiti al cranio con pugni corazzati e calci di fucili. L'unico superstite di tanta strage decedeva pochi giorni dopo in seguito alle ferite subite.*

*Un eccidio simile avveniva in località detta del Maglio dove aveva sede il comando dei patrioti tra l'Abbazia Pisani e Campretto. Dopo strenui combattimenti il nemico riusciva ad avere il sopravvento e si dava a una bestiale opera di distruzione delle case vicine mediante lanciafiamme. Nei combattimenti trovarono la morte 26 patrioti come pure, in seguito alla fucilazione sul posto, la maggior parte dei componenti delle famiglie che avevano ospitato il comando».*

L'arrivo degli alleati tardava. Il comandante della brigata Battisti, Gino Sartor dà un incarico delicato e pericoloso alla staffetta Gabriella-Tina:

*«Il comandante mi ordinò di raggiungere gli Alleati, che erano ancora abbastanza lontani e mostrare loro la strada più breve per arrivare in tempo a porre fine al massacro. E così feci. Li raggiunsi, mi misero in cima a un carro armato e da lì indicavo il tragitto migliore per far presto: come tutti i ragazzi cresciuti nella Castellana, conoscevo bene la zona».*

Forse è proprio lei a guidare «le prime punte corazzate della V<sup>a</sup> Armata Americana» che finalmente arrivano nel teatro dei massacri verso le 18 del 30 aprile.

### **Tina Anselmi sindacalista.**

Senza soluzione di continuità, finita la guerra e ottenuto il diploma, Tina Anselmi s'iscrive all'Università Cattolica di Milano e nel contempo inizia la sua attività di sindacalista. Appena deposte le armi, inforca di nuovo la bicicletta per organizzare le filandine della Castellana. Che ciò accada subito, lo conferma la sua amica Francesca Meneghin. In una riunione di partito del giugno 1945 conosce per la prima volta Tina Anselmi che le dice «sono stata nominata nella corrente cristiana della CGIL». Poi l'ha incontrata a Treviso durante le riunioni del sindacato dei tessili. A indirizzarla verso l'impegno sindacale forse è stato Domenico Sartor, suo maestro di politica durante il fascismo, che così descrive la situazione della Castellana:

*«Terminata la guerra, nella Castellana c'era il deserto. In quel periodo, si trattava di far funzionare gli organi democratici, politici e sindacali, perché si prospettava il pericolo di un marxismo totalitario. Bisognava invece rifondare il sindacato libero quale espressione di una nuova classe operaia matura e consapevole. Il sindacato aveva un ruolo fondamentale, rappresentava una grande forza di maturazione umana e culturale oltre che uno strumento di lotta a favore dei diritti dei lavoratori, ma doveva essere autonomo e pienamente indipendente dai partiti».*

Occorreva ricostruire ciò che durante gli anni del fascismo si era perduto. Soprattutto occorreva lavorare fra le donne costrette a ruoli subordinanti e malpagati. Proprio Domenico Sartor promosse una



Fig. 4. Una filanda a Vittorio Veneto.

ricerca affidata a un sociologo olandese che a commento dei risultati scrive:

*«Le donne che spinte dal bisogno economico o dal desiderio d'indipendenza venivano alla fabbrica erano assolutamente impreparate al lavoro. Impreparate professionalmente, mancando istituti che dessero loro un'istruzione tecnica, e socialmente in quanto non erano a conoscenza delle elementari norme di comportamento (il modo di usare i servizi denotava un certo grado d'inciviltà). Sindacalmente, passavano in fretta dalla sottomissione a forme di revanche non equilibrate da una corrispondente presa di coscienza sui doveri che il lavoro comporta».*

Tra le operaie, quelle peggio trattate erano le filandine. Le filande erano numerose nella provincia di Treviso che era la più forte produttrice italiana di filati da seta. Di seguito la testimonianza di una di loro, Irene Busato, classe 1912:

*«In fianda ierimo tute done. Come unquò go finio i ani dodese, doman so ndada in fianda, ben o mal. Bisognava ndar. No ghe jera el no, anca se ogni quindese di me doea la testa e me tocava star casa. Tuti i mestieri go fato. Me son sposada a vinti quatto ani, so stata in fianda fin al setimo mese. Go vuo altri fioi me mario xè ndà in guera, col xe tornà nel quarantacinque mi gò tornà a lavorar in fianda naltra volta».*

E la testimonianza di Lina Pesce, classe 1923:

*«Son ndaa a lavorar a tredese ani co xe fenìa la scuoa. Gò lavorà dodese ani fin che me son sposà. Go fato a scoatina, a ingropina e el mezzà dea seda».*

Il sindacato fatica a entrare in questi ambienti di lavoro. Ricorda ancora Irene Busato:

*«I sindacati xe vegnui nà volta, jerimo maestrae che noialtre staimo ben e che no se po-dea parlar».*

Uscita dall'esperienza partigiana, Tina Anselmi si getta in questa nuova lotta contro i soprusi a danno delle donne lavoratrici.

*«Finita la guerra io continuai dunque a occuparmi di questi problemi, perché la gente che viveva nel mio Paese potesse stare meglio. Cominciai coll'interessarmi delle filandine, che erano operaie che lavoravano la seta, e che erano malpagate e maltrattate, e poi di altri problemi. Perché prima mi dissero di occuparmi delle filande, poi divenni la responsabile del settore tessile per la provincia di Treviso».*

Entra dunque in quella che allora era la Corrente sindacale cristiana della Cgil, sindacato unitario di tutti i lavoratori, socialisti, cattolici e comunisti.

*«Quando sono entrata nel sindacato subito dopo la guerra, le filandine stavano malissimo. Io dicevo loro che avrebbero vissuto meglio e che io e il mio sindacato avremmo lottato perché ciò accadesse, perché si creassero migliori condizioni di lavoro e aumentasse il salario e si desse loro l'opportunità di una vita più dignitosa. Non dicevamo certo bugie anche se ovviamente non avevamo la certezza di poter realizzare le loro speranze, che erano i nostri obiettivi».*

Come per l'adesione alla Resistenza, la decisione di Tina Anselmi d'impegnarsi nel sindacato delle

filandine fu prima morale che politica, più istintiva che razionale, com'è comprensibile del resto in una ragazza di diciott'anni.

*«C'era bisogno di agire, di affrontare i problemi e di risolverli. Mi chiesero di dare una mano e io lo feci e la mia risposta istintiva avrebbe trovato un terreno fertile nei miei valori, nei miei studi, nel mio forte senso di appartenenza alla comunità della Castellana».*

Perciò spinge ancora i pedali della sua bicicletta in giro per le filande della sua terra. In quelle prime ricognizioni parlava con le operaie, cercava di farle prendere coscienza di sé e dei propri diritti.

*«Chiedevo quante ore lavorassero alla settimana, beh avevano paura di rispondere perché temevano di essere licenziate. Guardavo le loro mani e pensavo a quanto erano gravi le ingiustizie che stavano davanti a noi. Lavoravano otto, nove ore al giorno i bozzoli nelle bacinelle di acqua bollente, avevano le mani lessate».*

Dal gennaio 1946, si fa più intensa l'attività della Camera del lavoro di Treviso ove sono rappresentate le tre principali correnti sindacali: cristiana, comunista e socialista ancora unite nella CGIL. S'invitano i lavoratori a non aver paura di ricorrere al sindacato, compito che viene affidato ai vari delegati mandamentali. Fra essi, la giovane Tina:

*«Un anno molto importante il 1946 per la mia formazione politica che si stava delineando attraverso l'impegno sindacale e l'interesse per le teorie della dottrina sociale della Chiesa. Il sindacato ne era uno strumento. Invece, succede che i dipendenti di un'azienda non invocano l'intervento della Camera del lavoro anche di fronte ad evidenti manchevolezze o soprusi per timore di rappresaglie da parte dei datori di lavoro».*

Il timore di ritorsioni padronali era diffuso soprattutto tra la manodopera femminile, la più indifesa. La giovane Anselmi si trovava di fronte donne digiune di sindacato, inconsapevoli dei propri diritti. Proprio le filandine, di cui lei si occupava, erano facilmente ricattabili e i loro contratti di lavoro non venivano rispettati.

*«Quante volte mi sono fatta carico in prima persona delle loro rivendicazioni, andando a parlare al loro posto. Su di me, che ero una studentessa, era difficile che il padrone facesse delle ritorsioni. Poi, una volta ottenuti i risultati, bisognava continuare a parlare con le ragazze, spingerle a restare unite, a iscriversi al sindacato, a tutelarsi, convincerle che un risultato ottenuto va difeso, perché i soprusi e le ingiustizie erano all'ordine del giorno».*

L'occuparsi delle filandine la rende precocemente sensibile verso la questione femminile. Già nel 1946, partecipa a un convegno della corrente cristiana della CGIL dove le delegate avanzano delle prime importanti rivendicazioni, riassunte in una mozione finale:

*«Occorre innanzitutto dare più spazio alle donne nei direttivi confederali, di categoria e nella fase di contrattazione, non per cordiale elargizione dell'elemento maschile, ma come parte di un tutto, indispensabile per le sue specifiche competenze. Occorre risolvere i problemi sindacali tipici delle donne, non esclusi quelli economici e di categoria, di riconoscimento di qualifiche, ambientali, igienici, morali e psicologici, con particolare riguardo a quelle che sono le esigenze delle madri costrette al lavoro. Gli schemi dei contratti collettivi devono essere vagliati anche dalle donne. Occorre siano obbligatorie le tabelle che esentano le donne da determinati lavori e soprattutto l'obbligo di sottrarre*

*le donne in stato di gravidanza e nel periodo di allattamento dai lavori e dagli ambienti antigienici».*

In quei mesi molte operaie aderenti al movimento femminile hanno iniziato ad avere una presenza più consapevole in ambito sindacale all'interno delle aziende. Erano le amiche della Tina.

*«Alcune di loro, hanno guidato le lotte per il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici, a volte pagando di persona subendo minacce da parte dei datori di lavoro, fino ad arrivare al licenziamento. I disoccupati erano numerosi, non esistevano ancora tutele sindacali e c'era molta disuguaglianza tra uomini e donne».*

A decorrere dal 10 giugno, grazie al nuovo contratto dei tessili, il trattamento orario sarebbe stato il seguente:

<i>operai specializzati:</i>	<i>uomini lire 19,65</i>	<i>donne lire 12,55</i>
<i>operai qualificati di prima categoria:</i>	<i>uomini lire 17,50</i>	<i>donne lire 12</i>
<i>operai qualificati di seconda categoria:</i>	<i>uomini lire 16,90</i>	<i>donne lire 11,45</i>
<i>operai comuni dai 16 ai 18 anni:</i>	<i>uomini lire 9,55</i>	<i>donne lire 8,45</i>

Nel 1946, a fine agosto, dopo la sospensione estiva della campagna bachicologica, riaprono i battenti alcune filande della provincia di Treviso. Le ragazze del sindacato tessili girano la provincia per informare le filandine delle nuove conquiste contrattuali e per aggiornarle sui loro diritti. Si dice loro che il sindacato si è battuto per ottenere l'applicazione della norma che assicura un salario maggiore. Così si spiega il segretario dei tessili in una lettera circolare:

*«Questo diverso trattamento permette di arrivare con la paga a fine mese, in attesa della ripresa ai primi di settembre dell'attività lavorativa. Poiché la campagna bozzoli non prevede un lungo periodo di lavoro nelle nostre filande ed essendo invece necessario che questo periodo sia protratto il più possibile durante la dura stagione invernale, s'invitano le filandine a non iniziare i lavori fino a quando non ci sarà un preciso ordine da parte di questo sindacato provinciale. I sindacati mandamentali si atterranno a quanto sopra intervenendo decisamente dove sia necessario».*

Uno studio delle Camere di commercio italiane di qualche anno successivo dà un quadro desolante della provincia di Treviso che pare fortemente arretrata, praticamente la più povera dell'intera Italia settentrionale, tanto da attestarsi al 28° posto per reddito complessivo e al 51° per reddito pro capite. Nel 1953, il 62 per cento della popolazione della Marca è ancora dedito a un'agricoltura che produce scarsi redditi. Poi la popolazione è in maggioranza sparsa in piccoli centri rurali, dato che svela una forte diffusione di sottoccupati nel settore primario, soprattutto donne.

Intanto, si accelera la crisi del settore della seta.

Nell'agosto del 1947, erano ancora migliaia le donne trevisane che lavoravano in filanda. Ma la loro situazione era, se possibile, ancor più precaria che in passato. Con la sua bicicletta, Tina Anselmi deve essersi prodigata per la Castellana in giro per le filande. Si trattava di indire delle riunioni per tranquillizzare le donne preoccupate di perdere il lavoro dopo la chiusura della campagna bacologica. Dar loro dei consigli, fornirle dei moduli per richiedere il sussidio. Il segretario dei tessili può così rivendicare alcuni successi:



*«Per le operaie si è ottenuta la cassa integrazione salari a tutto il 30 giugno 1947. Si è ottenuta dall'INPS una proroga al 31 agosto che però non fu somministrata poiché il decreto fu pubblicato solo il 12 settembre. Intanto è interesse delle lavoratrici di presentare la domanda di disoccupazione onde non perdere anche questo, che sembrava l'ultimo diritto, il sussidio elevato da 50 lire a lire 208 giornaliera a partire dal 1° agosto».*

Tina Anselmi partecipa anche al Comitato Direttivo provinciale del sindacato tessili che si riunisce in seduta straordinaria a Treviso il 10 gennaio 1948. Si approva un ordine del giorno

*«Vagliata la grave situazione in provincia per l'ingiustificata inattività della maggior parte delle filande con la conseguente disoccupazione di 7000 lavoratrici e constatato che ciò dipende dall'incomprensione e dall'egoismo degli industriali filandieri, si denunciano gli stessi all'opinione pubblica, colpevoli di aver dimenticato i favolosi utili accumulati negli anni per merito delle filandine e di averli investiti in acquisto di terreni ed altri beni od accantonando all'estero somme enormi sottraendole così all'economia della nazione. Si confida che le autorità sapranno porre fine a questa scandalosa situazione. Si dichiara che l'organizzazione sindacale continuerà la lotta valendosi di tutti i mezzi sindacali a sua disposizione fino al raggiungimento del sacrosanto diritto al lavoro dei lavoratori e al pieno rispetto dei patti contrattuali».*

Nonostante i contributi ricevuti dallo Stato, molti industriali filandieri non se la sentono di riaprire le fabbriche temendo di perdere i loro denari a causa della concorrenza estera. Molti contadini iniziano a tagliare i gelsi essendo ormai fuori mercato la produzione dei bozzoli. Le filandine si mobilitano, scendono in piazza, urlano la loro rabbia sotto le finestre del Prefetto. Stilano un comunicato pubblicato dai giornali:

*«Le filandine della provincia scendono oggi in piazza per manifestare a tutti le ingiustizie commesse ai loro danni e per dire a chi di dovere che è necessario porre un termine a tutti gli abusi.*

*Hanno dimostrato per parecchi mesi di attendere pazientemente la soluzione pacifica dei loro problemi, ma di questa pazienza si è abusato speculandovi sopra.*

*Riapertura di tutte le filande della provincia e lavorazione fino all'esaurimento dei bozzoli; rispetto delle norme sancite dai contratti e dalle disposizioni vigenti sui contratti di lavoro; trattamento previdenziale anche alla nostra provincia come quelle delle province circosvicine. Questo vogliono le 8000 filandine con l'appoggio di tutti i lavoratori tessili della provincia in omaggio a quanto sancito dalla Costituzione sul diritto al lavoro, perché questo principio venga attuato dove esiste la possibilità. Ma manca soltanto la buona volontà da parte di alcuni esosi industriali filandieri».*

Tina Anselmi è in prima linea per la difesa delle lavoratrici. Lo testimonia un vecchio sindacalista, allora giovanissimo, Lorenzo Cadamuro:

*«Vi era una grossa vertenza a Ramon di Loria, dov'era una filanda che la proprietà non voleva riaprire. La Anselmi non esitò un istante e si prese il carico di continuare l'azione per rivendicare la possibilità di lavorare e si verificò la seconda occupazione di fabbrica in provincia di Treviso. Erano circa novanta filandine che avevano riaperto la fabbrica e iniziato a produrre il filo. Era il padrone che non voleva che le filandine s'interessassero più, perché non voleva continuare nell'attività. L'azione di lotta durò alcuni giorni finché*

*non ci fu una ripresa dell'attività e con questo cessò l'occupazione».*

Lei stessa ricorda un episodio che conferma ancora una volta come si sia battuta con forza e vigore per i diritti delle filandine, quando deve essersi posta alla testa di un corteo:

*«Una volta sono stata arrestata col motivo che avevo turbato l'ordine pubblico. Allora i preti organizzarono una spedizione con i carretti e i cavalli e arrivarono davanti alla prefettura di Treviso. Fecero l'ira di Dio e il prefetto mi lasciò andare a casa».*

La Resistenza e i tre anni di militanza sindacale hanno formato Tina Anselmi rendendola sensibile ai problemi degli ultimi, specie se donne, giovani, lavoratrici e madri. Non è un caso che la prima importante legge italiana sulle pari opportunità porti il suo nome. S'intitola: Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, è la n. 903 del 9 dicembre 1977.

L'impegno di Tina Anselmi non è mai venuto meno anche una volta smessa l'attività politica. Ha girato molto per le scuole. Le interessava parlare ai giovani e soprattutto alle giovani, al futuro del Paese, voleva che sapessero, che non dimenticassero e che non rinunciassero ad agire:

*«Il mio rifiuto all'evasione, la mia voglia di esserci, di partecipare, mi vengono imposti non solo dalla mia coscienza, ma dalla consapevolezza che noi che siamo stati i testimoni dobbiamo raccontare ciò che abbiamo vissuto. Dobbiamo testimoniare per creare la condizione politica perché il passato non risorga con i suoi orrori. La condizione femminile è la spia della buona salute di una democrazia ed egualmente lo è la condizione in cui si trova la cultura. E noi siamo un paese che ha un passato glorioso che ha un patrimonio da difendere, sperperarlo è un segno di arroganza, d'ignoranza, di disinteresse per il bene comune. Mi sono sempre chiesta per quale motivo il disprezzo per la cultura vada di pari passo con il disprezzo per il valore delle donne. Ognuno dia la risposta che vuole. La storia c'insegna che quando ciò accade, il futuro si tinge di nero».*

**FILANDIERE  
A RACCOLTA**

Le filandiere della Provincia scendono, oggi in piazza per manifestare a tutti le ingiustizie commesse al loro danno e per dire a chi di dovere che è necessario porre un termine a tutti gli abusi.

Hanno dimostrato per parecchi mesi di attendere pazientemente la soluzione pacifica dei loro problemi, ma di questa pazienza si è abusato speculandovi sopra.

Riapertura di tutte le filande della Provincia e lavorazione fino all'esaurimento dei bozzoli; rispetto delle norme sancite dai contratti e dalle disposizioni vigenti sull'orario di lavoro; trattamento previdenziale anche alla nostra Provincia nella identica misura delle provincie circonvicine. Questo vogliono le 8000 filandiere con l'appoggio di tutti i lavoratori tessili della Provincia in omaggio a quanto sancito dalla Costituzione sul diritto al lavoro, perché questo principio venga attuato dove esiste la possibilità. Ma manca soltanto la buona volontà da parte di alcuni esosi industriali filandieri.

Fig. 5. Comunicato delle Filandine in lotta. *Il Popolo della Marca*, 21 febbraio 1948.

*In prima di copertina.*

*Foto di Tina Anselmi da giovane.*

*In quarta di copertina.*

*Foto di Tina Anselmi da giovane. Da sinistra in alto: ritratto, in bicicletta con le amiche nel 1942, con la squadra di pallacanestro, con le compagne di scuola dell'ultimo anno dell'istituto magistrale (alla sua destra la sorella di Lino Camonico, uno degli impiccati di Bassano).*

